MVSA VENETA

RIVISTA DI POESIA DIALETTALE

ANNO II - N. 6 | DEL TEATRO VENETO E DELLA CANZONE | 15 Marzo 1932 - X

ABBON. L. 10 - ESTERO L. 15 - UN NUM. CENT. 50 | Verona - Casella Postale n. 196 | ESCE AL 1 E AL 15 OGNI MESE - C. C. POSTALE

SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA G. I. ASCOLI UDINE

IL REFERENDUM DI MUSA VENETA SUL TEATRO DIALETTALE VENETO

MUSA VENETA, oltre che la poesia e la canzone dialettale cura con speciale amore il «Teatro Dialettale». Per ciò si è rivolta agli autori, agli attori e capocomici, ai critici e scrittori dialettali pregandoli di rispondere alla seguente richiesta:

1. — Credete che oggi ed in avvenire, dato il ritmo accelerato e più ampio di vita, il teatro dialettale abbia ancora ragione di esistere: con efficacia o con originalità?

2. — Quale linea dovrà seguire il repertorio dialettale veneto? Riproduzione del tipico ambiente regionale: oppure ospitalità anche ai lavori di altre regioni o magari a pochades francesi, tradotte in vernacolo veneto?

3. — Quali lavori preparate per il Teatro Veneto; e per quali Compagnie? Quali lavori i capocomici hanno in programma per il 1932?

Proseguiamo nella pubblicazione delle risposte pervenuteci:

***

1. — Il teatro dialettale non potrà morire. Esso esprime, con irresistibile schiettezza, la nostra anima e la nostra passione. Solo il teatro vernacolo, ch'è la prima, la più semplice e la più potente voce del tempo, potrà aderire al «più accelerato ritmo della vita». Il dialetto non morrà perchè non morrà il popolo. Si parla spesso in italiano, ma si pensa in dialetto. Esiste, insomma, una coscienza dialettale: insopprimibile.

2. — Sono per l'intransigenza assoluta. E sono per un teatro veneto, vicentino, o veronese, o polesano, o trevigiano, e non per un teatro soltanto veneziano. Gli autori nostri non si sono ancora accorti che la «Famegia del santolo» è la prima voce, sulla scena vernacola, del novecento. E non si sono ancora accorti che Renato Simoni, con «Tramonto», ha indicato la nuova strada maestra: che non è il viottolo degli stolidi compromessi; delle lacrimucce, dei sorrisetti e delle arguzie pornografiche sussurrate a fior di labbro per l'onesta morale dei fucilabili filistei. Vi son le eccezioni, si capisce; e gli autori veneti sui quali noi possiamo e dobbiamo contare sono: Gino Rocca, Alberto Colantuoni, Arturo Rossato e Giuseppe Bevilacqua. Pochi! Pochissimi! Non possono alimentar un repertorio. Si faccia largo, allora — poichè gli attori hanno il sacrosanto diritto di vivere — alle riduzioni, agli adattamenti, alle traduzioni: meglio una «pochade» volta nel nostro vernacolo che cento commedie originali di chi intendo io.

3. — Non scrivo per il teatro veneto da tre anni. Giudico la mia attività d'autore dialettale — fra il 1924 e il 1928 — un errore di gioventù. Me ne pento. E non mi pento — si badi — d'aver giocato e perduto al «poker» i quattrini delle tasse scolastiche. Una sola commedia mi è cara, ed è «La corte de le pignate», in 4 atti, la prima scritta in dialetto polesano. E' nata — mi son convinto — non per la ribalta, ma per il libro; e appare, ora ne «L'Almanacco del Polesine», da me compilato con Giuseppe Marchiori. Commedia che per mille ragioni amo e che per duemila ragioni non stimo. L'ho data alle stampe per amore, e non per vanità. Quanto al futuro, non ho intenzioni, nè programmi. Me ne frego, gioiosamente. E preferisco la mia morosa acerba al mio nome sul cartellone.

E. F. PALMIERI

***

1. — Credo che col presente ritmo di vita, il teatro dialettale abbia ancor più ragione di esistere; perchè dona allo spirito momenti preziosi di riposo, suscita memorie care; tocca sensibilità, che la febbre dei tempi nuovi ha potuto assopire, ma non uccidere.

Quanto all'efficacia ed all'originalità, esse non possono e non debbono dipendere nè dall'epoca in cui viviamo, nè dal genere di teatro, nè dall'umore del pubblico; ma unicamente dall'arte, dall'opportunità del buon gusto degli autori.

2. — Secondo il mio parere quando il repertorio dialettale veneto accoglie lavori d'altre regioni (o magari *pochades* francesi tradotte) non è più... teatro dialettale veneto, e potrebbe venir soppresso con vantaggio. Inutile, dunque, io dica quale linea intendo esso debba seguire.

3. — Ho consegnato in questi giorni alla compagnia veneziana di Gino Cavalieri, una commedia in tre atti (un prologo e sette quadri) intitolata «La barca magica» che andrà in scena prossimamente. Questo lavoro è assai diverso — specie per la sua struttura — dalle altre mie commedie.

EUGENIA CONSOLO

LA VECIA BELUN

Guardàndote lontàn co la tò tòre
adita e bula verso 'l çiel sbalzàda,
te pàr 'na fata che sia stà creàda
proprio da un gran miràcol del Signore.

'Na fata che se pisola via via
in una fresca cùna tùta verde,
scòltando 'na canzòn che piàn se pèrde
in un sogno infinito de poesìa.

E 'l Piave Santo tùto te se dòna
cantàndote l'eterna nina-nàna
e per pararte da la tramontàna,
ghe pènsa i monti bèi che t'incorona.

Vècia çità tranquila e soridènte,
come l'è bèl andàr per le to' strade
da porteghèti in fila ricamàde,
scoltàndo 'l ciacolàr de la to' zènte!

Çità senza pretese e senza ingàni,
dove se vive ancòra in libertà
senza quei lùssi de modernità
che, strùca strùca, no i me dà che afàni.

Làssa pùr che i te ziga che l'è òra
de farte sù da nòvo tùta quanta,
per non lassàrten pi gnanca 'na s-cianta
de quel tò' vècio aspèto che inamòra.

Te stà benòn cosìta, perchè, in fondo,
ne la tò tradiziòn che no se spèza
soride quèla semplice belèza
che ormai l'è tanto ràra in tùto 'l mondo!

FERNANDO ZANON

(Da Aquileia, febbraio 1932-X).

AVETE RINNOVATO
L'Abbonamento?

Cogliete l'occasione per inviarci anche la quota di qualche nuovo abbonato

VERONA — Da Monte Baldo a Monte Berico — VICENZA

REFERENDUM SUL TEATRO VENETO

1. — Sono convintissimo che il Teatro Veneto è ancor oggi, malgrado appunto il ritmo più accelerato di vita, una forza viva e vitale.

Abbiamo la prova di ciò nel fatto che dalla crisi tremenda che attraversa il teatro in generale, solo le compagnie dialettali resistono e si mantengono a galla vivendo dei propri mezzi.

In momenti come questi in cui le compagnie italiane ammaniscono alle platee o drammoni di stile poliziesco, o ricostruzioni storiche da componimento di terza elementare, o commedie cosidette di pensiero; il pubblico accorre volentieri a ricrearsi alle semplici, piane e divertenti commedie dialettali, assistendo alle quali è certo di non emozionarsi, di non dover pensare, ma di divertirsi.

La mia qualità di attore mi fa sicuro testimone di ciò, e il mio credo nelle fortune del Teatro Veneto è dimostrato anche dalla mia permanenza nelle compagnie dialettali malgrado quelle italiane potrebbero forse offrirmi maggior lucro.

2. — Secondo me, il repertorio dialettale veneto deve orientarsi sì verso i classici (parlo di Goldoni ed anche di Gallina), ma non può rifiutare ospitalità a lavori di altre regioni quando questi presentino affinità di caratteri e di ambienti.

Il Teatro Veneto ha preso da poco tempo questa denominazione. Una volta era: Teatro Veneziano, essenzialmente veneziano. Si è visto col tempo che il campo si allargava e le compagnie veneziane divennero Compagnie venete dato il repertorio dei moderni commediografi tendente a rappresentare altri ambienti che non il ristretto e ormai abusato veneziano nel senso assoluto (El barcariol, la gondola, el traghetto, ecc. ecc.).

Perchè dunque non accogliere nel repertorio belle commedie anche se extra regionali o addirittura straniere, quando queste possano affratellarsi al « Sor Tita paron » o al « Se no i xe mati no li volemo »?.

CESARE POLACCO

* * *

1. — Il Teatro Veneto ha una sua tradizione e una caratteristica per le quali il problema va impostato e deciso in un modo del tutto particolare. Esso infatti corrisponde a una realtà non solo della vita, ma anche dell'arte e ha una funzione tutta propria e pertanto insostituibile.

Il Teatro Veneto ci ha abituati alla sana rappresentazione degli affetti e delle aspirazioni di un popolo, che ha una vita spirituale tutta sua; una maniera di sentire le cose e i fatti diversa da ogni altro; un senso assai sviluppato dei valori necessari dello spirito. Ond'è che il Teatro Veneto troverà sempre materia e stupenda per le sue vicende sceniche e assolverà anche una missione educativa, in quanto le virtù del popolo veneto, se nella loro realtà rappresentate, possono fornire elementi di utili esempi.

2. — Occorre però che non sia abbandonata la tradizione che da Goldoni a Gallina e ai più recenti è rimasta intatta. Bisogna che il Teatro Veneto non esca dai confini della vita provinciale e degli affetti comuni, altrimenti si cadrà nel grottesco. Non si parli, per carità, di orientamenti a malfamati generi d'oltra'alpe, ai quali forse non in piccola parte risale la colpa del disamore del pubblico per il teatro di prosa; si battano invece le usate vie, che ad altissime mete hanno già più volte portato, si faccia parlare, nella sua piena sincerità il cuore e si vedrà che il Teatro Veneto ha ben ragione di vivere e di prosperare.

GIULIO TOZZI

RITORNO

Butemo in mare la malinconia,
i versi spampanà su la tristessa,
gh'è in aria una gran luce, un'alegressa,
che i pensieri dal cor te porta via.

Gh'è un sole caldo che te basa el viso
come un veludo intiepidio dal corc
e tuto intorno un sbisegar d'amore
che da la tera svola al paradiso.

Ride ne l'acqua, l'aria matutina
t'un furegar de trasparense ciare,
se specia tremolando le nogare
davanti al bosco de la Montanina.

Canta su un pesso, dentro l'orto in fiore
una sèlega persa de la strada
e ghe risponde sù da la contrada,
tacà, sul monte, una canson d'amore.

'Na voce fresca che una boca sana
de montanara buta incontro al sole...
Se i « ritmi » manca canta le parole
come sul bronzo de una gran campana.

Fis-ciando passa su la strada bianca
un s-ciapo de putei che va a la scola.
Un tempo! Penso e fis-cio colla gola...
— Sior, s'el parmete! 'na modesta banca...

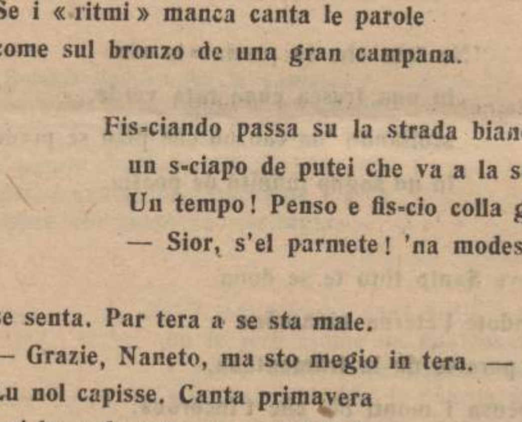
el se senta. Par tera a se sta male.
— Grazie, Naneto, ma sto megio in tera. —
Lu nol capisse. Canta primavera
e mi la godo tuta al... naturale!

NINO DOLFIN

(Vicenza).

GUSTAVO BARAWITZKA
Telefono 1480 - VICENZA - Corso Padova N. 18

"DEMON„ Fornello a gas di petrolio senza pompa - Il migliore del mondo
Pronto all'uso in qualunque momento - Accensione immediata - Pulizia - Nessun odore.



MODELLO 46 - due fiamme - L. 100.-
Pagamento anticipato, spedizione ovunque - Reparto M.V.

Cusina ciara

Un fià de fumo,
come un penacio,
el vien via quacio
su dal camin.

Na casa picola
che xe beata:
la ghe l'impata
a un palazon.

Cusina ciara,
co un bel seciaro,
gran fogolaro
e un fogaron.

La mama a gninte
no la ghe mola:
la ga la tola
da pareciar.

Lì, sul panaro,
la ghe sgiaventa
na gran polenta,
che xe un amor.

Fora, i bociete,
i zuga ancora:
« Putei, xe ora,
guelti, magnar ».

El popà, intanto,
el fa un gran ciasso
co un bocia in brasso
che vol scapar.

Come fameia
la va ala bona;
e i s'incocona
che ze un piaser.

Sopressa cota
polenta, e bela,
crinto in scudela
dai, che la va!

Li, da na parte,
ghe xe un putelo
col bisinelo:
no 'l vol spetar.

El vol rivarghe
fin sula tola,
e no 'l ghe mola,
se no 'l xe là.

E col deeto,
belo, ma intento,
el ghe va drento
tel polenton.

Alora i brontola,
e tuti in coro,
ma 'l xe un tesoro
magnar cussì.

Chi che la vede,
sta carobara,
el dise: « Vara,
ancora su ».

Ma chi va drento,
el se contenta:
putei, polenta
e un fià d'amor.

FAUSTO CASETTA

(Vicenza).

Va MANIFESTAZIONE DI MUSA VENETA
E DEL DOPOLAVORO PROV. DI ROVIGO

CONVEGNO DI POETI DIALETTALI VENETI

ROVIGO

Domenica 8 maggio 1932-X

MUSA VENETA e il DOPOLAVORO PROVINCIALE DI ROVIGO, tenendo fede al programma di valorizzare la poesia vernacola veneta e di promuovere manifestazioni atte a legare in una famiglia i poeti dialettali, indicono per Domenica 8 Maggio un Convegno a Rovigo.

Le numerose adesioni giunte già al solo annuncio del Convegno: la certezza di una giornata incantevole nella magnifica cornice delle valli del Delta Padano; l'interessante programma che comprende una visita alle foci del Po ed al Faro di Punta Maistra; rendono particolarmente suggestiva questa quinta manifestazione ideata da MUSA VENETA.

PROGRAMMA

ORE 8-9: Arrivo a Rovigo dei poeti aderenti al Convegno; riunione in Piazza Vittorio Emanuele: Università Popolare Fascista e ricevimento d'onore.

ORE 9: Partenza in comodissimi torpedoni per il Basso Polesine; arrivo a Ca' Tiepolo.

ORE 10.30: Imbarco su vaporino per il faro di Punta Maistra e per l'Adriatico. Visita al Faro, e partecipazione ad una caratteristica partita di pesca dello storione del Po.

ORE 12: Colazione all'aperto.

ORE 13.30: Ritorno a Ca' Tiepolo. Visita all'idrovora di Ca' Vendramin. Ricevimento nella Villa dei Marchesi Carminati Brambilla. Partenza per Rovigo.

ORE 161-19: Torneo poetico, Dizione di versi dialettali al pubblico, nel Salone del Grano. Intermezzi corali della « G. Puccini » diretta dal M.o Lucchi. Esecuzione delle Canzoni Polesane premiate al Concorso dell'O. N. D.

ORE 19.30: Pranzo di gala.

ORE 21.42: Partenza per Padova.

MODALITA'

Al Convegno potranno partecipare i poeti dialettali veneti che riceveranno invito personale, o che ne avranno notizia dal presente manifesto od a mezzo della stampa.

L'adesione sarà valida solamente se inviata a mezzo di CARTOLINA-VAGLIA DI LIRE 35. INDIRIZZATA AL-L'O. N. D. di Rovigo entro il 30 aprile.

La quota di L. 35. dà diritto al ricevimento, al viaggio di andata e ritorno ed in vaporino, alla colazione all'aperto ed al pranzo serale.

Non verranno assolutamente accettate adesioni all'ultimo momento; nè versamenti a mano di quote. E ciò perchè il Convegno viene predisposto in anticipo con signorilità e comodità, volendosi evitare i contrattempi creati dai ritardatari.

Al torneo poetico ed alla dizione di liriche parteciperà il numero di poeti compatibile con le esigenze di orario e di ambiente.

ADERENTI

Accogliendo la richiesta di molti amici, al Convegno saranno ammessi anche gli ADERENTI, ossia famigliari dei poeti, amici, artisti, giornalisti, desiderosi di trascorrere in gaia ed eletta compagnia la maggiolata consacrata alla poesia vernacola in Polesine.

Gli aderenti dovranno inviare la quota di adesione con le modalità sopra indicate; assisteranno gratuitamente al torneo di dizione vernacola.

Coloro che non prenderanno parte al Pranzo di Gala verseranno solo la quota di L. 25.

In caso di avverse condizioni metereologiche il Convegno sarà differito a Domenica 15 maggio, e in questo solo caso verrà dato avviso telefonico o telegrafico all'8 maggio agli interesati.

Per schiarimenti rivolgersi alla Segreteria dell'O. N. D. in Rovigo, od a MUSA VENETA.

PADOVA

Dal Cadore al Santo

FELTRE

Zornada de neve

Griso x'el çielo,
Fa un fredo can,
Casca la neve
Fissa, pian pian.

Tuto deventa
In gnanc'un'ora
De color bianco
Quel che xe fora.

Dala finestra
Del me tinelo
Tra quela neve
Vedo un oselo

Ch'el svola in çerca
De qualche gran,
Sfidando el fredo,
Pieno d'afan.

Col beco verto
I so putini
Speta ch'el torna,
O povarini.

E lu ghe porta,
Tuto contento,
Quanto ch'el trova
Co tanto stento.

E la gran fame
Che lu se sente
No 'l fa cambiare
Gnente per gnente.

Belo l'esempio
Ch'elo ne dà
De vero afeto
E carità.

Sta scena viva
Piena d'amore,
No ve lo scondo,
Me toca el core;

E drito vago
Col me pensiero
Alle magagne
Del mondo intiero.

Vedo che l'omo
Xe ben diverso,
Pronto a far male,
Spesso perverso.

Cussì pensando
Diria a la neve
De vegner zoso
Sempre più greve,

E alta tanto
Da sepelir
Chi mal façendo
Ne fa patir.

GIGI DA PADOVA.

LA SAGRA DE S. VETOR

« De Feltre l'è questa
La sagra pì granda? »
A chi me domanda
Ghe digo de sì.

La casca nel mezo
Del mese dei fiori,
E tuti i splendori
Riunisce in sto dì.

In ogni parochia,
Nel cor de la note,
Se forma devote
Le so procission.

In testa, el feral,
Fa un poco de ciaro;
Oh no, no l'è un faro,
Ma el serve benon.

Davanti, in colona,
Camina i putei,
Po' i grandi, con quei
Che porta el penel.

Po' i rossi capati,
E quel pì gajardo
De lori, el stendardo
El manda sù al çiel.

Do file de torçi
(Per renderghe omagio)
Compagna nel viagio
El nostro Signor.

Intòna la lode
Dei Martiri el prete,
Con forza, ripete
La lode i cantor.

E, dopo, le tose
Vestide de bianco,
Le canta, e de manco
De çento no le è.

Le canta: « Vuoi grazie?
Il cel te le dona;
Vittore e Corona
Tu prega con fe' ».

Le dise el rosario
Le Madri Cristiane;
Le spose, le anziane
No fa che pregar.

E in ultima resta
La pora veceta,
La zota, che dreta
No pol caminar...

(Feltre).

A le tre de la matina
Sona a festa le campane.
Le saluda la viçina
Procission e le lontane

Quela, ormai rivada a «Anzù»,
Per el « Miesua » la va sù.

Orbi, sordi, ciompi e zoti,
I se mete in ogni banda.
Con mestier i fà i so moti,
E con scola i racomanda:

Carità!... Là sui siesòi
Canta, alegri, i rosignoi.

Ne la cesa bizantina
Dentro và la procission.
Tuti l'« Arca » santa inchina,
Dise tuti le orazion.

Dopo Messa, sì, convien
Darghe el posto a quei che vien.

De la Cesa apena fora,
Fresca, l'aria, la carezza.
Eco el Sol! Le vette indora
De San Mauro e de Ramezza!...

Là, de « Busche » fra le grave,
Come un specio luse el Piave!..

Co la sporta de proviste,
Và la gente a la « Rochetta »;
Là se gode bele viste,
Qua se fà la marendetta.

Scherza, ride, salta i tosi,
Quieti, a l'ombra, sta i morosi

. . . .

Se sente da l'alto
Un strepito, un ciasso;
Se vede da basso,
'Na gran confusion.

Xe i organi e i fis-ci
De giostre e barchette;
Baloni, trombette,
De puti passion...

Gh'è salti, casoti
E stròleghe ancora,
che a bionda, opur mora
Ghe dise el destin.

Destin, che de rosa
Colora sto giorno;
Destin, che contorno
No à, certo, de spin.

Oh care memorie
De pura belezza,
De sana alegrezza,
Ve ò sempre nel cor!...

E, sempre, la mente
Ricorda la festa
Pì bela, che è questa,
Del gran « San Vetor ».

ANTONIO CELLI

Nel colmo del progresso!

I gà inventà strumenti
che sèmena, che àra,
dei mecanismi celebri
che le zità ne s-ciara...

de i tipi de velivoli
che i va sempre più forte,
condoti da dei omeni
che sa sfidar la morte!...

'Na volta da l'America
soltanto 'ne vegneva
'ste robe strabilianti...
e ognuno se tignèva,

dal ridare la « panza »...
parchè, a 'ste buridane,
ognun (dies'ani fa).
el ghe disea « panzane »...

Ma adesso, che 'sti afari
i xe anca quà... ma adesso
che tuti i dì de nove
el ghe ne fa el progresso...

se ghemo fati sêri...
e, quasi impressionai,
se domandèmo insieme:
« fin dove se va mai? »

Mi son el primo giuro
che resto sterefàdo!...
Me fa 'ste « meravegie »
restar come un « salado »!...

E proprio xe a proposito
'sto darme del salame....
se gà, oramai, 'sta « carne »,
la « fama » de le... « fame »

Se, infati, ghe le machine
dei nostri Giornaloni,
che stampa, piega e impàca
fin dentro dei... cassoni;

adesso a ghè 'na « zima »
(el par 'n'indovinelo!)
ch'el gà inventà l'ordigno
che stèmpera el... « porzelo ».

Defati: 'st'animale,
butà nel machinario,
ancora vivo e sporco...
(penseve che scenario!)

vien tuto (in mez'oreta)
pelà, squartà e po' al sole:
eco arivar... « salami »,
« lugàneghe » e « brasòle ».

Cossa volìo de più?...
Adesso saria el belo
che un altro... « per invidia »,
fazesse sù... el « porzèlo »!...

Dott. MORFINA

VENEZIA Semo e saremo sempre veneziani VENEZIA

L'amor no mor mai

La me ga dito un zorno,
viçin de mi sentada
(e la testina mora
m'aveva abandonada

de sora de 'na spala)
- Se ti savessi quanto,
pensando al nostro amor.
quà, mi in scondon go pianto. -

go pianto per 'sto sogno
che morirà doman
e che purtropo sento
no xe tanto lontan.

La go vardada fissa
drento quei bei oceti
e soridendo dandoghe
un monte de baseti.

ghe go risposto: — Tasi
no sta parlar cussì,
'sti atimi che passa
(credime pur a mi)

ciapaí cussì de svolo,
ghe vol Gigeta mia
viverli de boresso
no, de malinconia...

Po... go tasesto subito...
forsi anca mi sentiva
che senza pur volerlo,
el nostro amor moriva.

semo stai ben profeti.
De quel'amor no resta
che un languido ricordo.
una memoria onesta

e forsi anca un rimpianto
perchè se per la strada
per caso s'incontremo
no manca quel'ociada

che come 'na saeta
la ne colpisse in pien;
e alora in cuor sentimo
che ancora ghe del ben.

ATTILIO GOBBO

(Venezia)

SAN MARCO

El leon de San Marco (benedeto
Fra le bestie del mondo el mio schizzon!)
Vedendo che i se dona el bocoleto
El sbircia tuti dal so gonfalon.

« Tosi, ve racomando le putele:
Le me gà un cuor de zucaro e de miel,
Le ga el difeto d'esser massa bele...
Me racomando un bocolo... fedel! »

— « Tasi, vecio, che el mondo cussì belo
Coi bòcoli, co 'l sol, xe sempre sta! » —
— Dise i colombi — « Ti xe sempre quelo
Che ti ruzavi e che ti ruzarà! »

MALINCONIA

Dove s'ala ficà la primavera
Coi fiori sguardi e co l'erbeta nova?
s'ala stufà de rodolar la tera
Inmusonada soto de la piova?

El sol no xelo deventà un martufo,
Lu ch'el gera el paron de l'universo?
El vien, no 'l vien, ch'el pararave stufo,
E el mondo senza lu, xe un mondo perso.

Mi ghe zigo: « Vien fora, o me despero!
Vien fora, sol, che moro desparada....
La primavera morta? Ah! no xe vero!
Che la se svegia, bruta indormenzada!

Vien che te canto, amor, belezza, stela,
Vien bala doro in mezo al çielo blu!
La mia canzon la sarà sempre quela,
Ma quanto amor! no savarìa de più!

OLGA BORGATO

L'ULTIMA CREAZIONE DI PARIGI
CON LE PIÙ BELLE ED ELEGANTI ACCONCIATURE
ED A PREZZI DA NON TEMERE CONCORRENZA avrete al
SALONE PER SIGNORA "ROMANA,,
VICENZA - Corso Principe Umberto, angolo S. Giacomo 2 p. 1° - Tel 1483

La mia fede

Mi go la fede ne le cale sconte
nei campièi, da la guera imacucai,
e sta mia fede, quando el sol va a (monte,
sente la poesia dei disgraziài.

Sente la poesia de quei che adesso
se ròsega in miseria, e resta qua,
svarigolando el filo del boresso
dal gemo del dolor, ch'el sa intrigà.

Mi go la fede in tuti quei che vive
senza egoismo, in mezo ai comarò,
e tuta 'na speranza i me descrive,
e tuto un belo, che spiegar no so.

Mi go la fede che a Venezia mia
ghe roba l'estro de le vecie età,
per far el gusto de la so armonia,
per far el canto de la so bontà.

E me par che Venezia cortesana
me daga alora tuto el so saor,
quando, fra mezo a nùvole de lana,
vien sù la luna a far da mare al (cuor.

Cussì, de note, quando tuto tase,
mi ziro compagnando el mio pensier
indove se rancura vecie case,
nei punti sbandonai d'ogni sestier.

E me par che Venezia tuta quanta
me ciàcola, in quei loghi, da ogni (piera,
spiegando el sogno del passà che (incanta,
slargando al vento la so gran ban- (diera.

E no so quanti afeti se me svegia,
quanti ricordi, quanta poesia,
per tuta dei meschini la famegia
che ga la fede de la razza mia.

Una fede de pase e de lavoro,
de sante tradizion, per l'avenir,
de tuto un viver de speranze d'oro,
che mai per gnente podarà morir.

Una fede che in lori mi ghe porto,
perchè i ga sangue bon e cuor sin- (cero,
anca se tuto, qua cussì, xe morto,
e par che i dorma drento un gran (mistero.

Ma nel dolor de sta malinconia,
co la gloria dei forti i dise: — Quà,
dorme Venezia e nualtri in compa- (gnia,
ma el dì de la gran svegia vi- (gnarà!...

E mi che i sento nel mio sogno, canto;
mi che li amo, ghe rispondo in (quelo:
— Ciò, che ve baso, ne l'amor più (santo;
ciò, che ve baso, ne l'amor più (belo!..

BEPI LARESE

UDINE "Da lis mons insin al mâr...„ GORIZIA

NADAL

Voi cirind par mar par tiare
voi cirind lassù ta 'l cil
une musiche plui ciare
de to vôs cussì zentil;

voi cirind une armonie
co' ai sintùde in t'un bôt
di ciampanis, te ligrie
di Nadal in t'une gnôt.

Jere frêd, ájar, a 'l jere
timp di nêf; iù pa 'l ciamin
e sofiave fuart la buere:
t'un grumût stevi cidin.

Un gran zôc sul fogolar
sciopetave; in t'un cianton
ben scuindût un gri d'unviar
tontonave une cianson.

Su 'l presepi in te cusine
a un moment fô un gran lusôr
e une musiche divine
si ievà: jere d'intor

dut un organo di vôs
come di agnui; un violin
ai tremave sospirôs
un motif biel adasin.

Sfolgoravin i festons
brilantâs duçç di lustrins
co' i coriandui co' i bonbons
da' i colors i plui lusins;

maestôs te lôr planete
i re magios di lontan
e guidave la comete
sui pai mons e iù pe 'l plan.

Ogni biele fantasie
ti sveáve chel biel ciant
che ta' i zirs de melodie
ti pourtave par inciant.

Son passâs di che gnôt sante
tanç nuviars; vie dal Friùl
par tanç, aigns con pene tante
ai puartât dut il mio dûl.

O' ai zirât par ogni lûg,
o' ai piardude ogni ilusion;
ma un presepi dongie il fûg
mi dispiard ogni passion.

E che musiche divine
che mi vêve un dì inciantât
voi cirint cialant la stele
che fâs lûs come in passât

ai re magios: ma no sint
arpis agnui o violins....
Nome il cûr pâr c'al si sclôpi
quant che súnin a madinfs.

RUSTICUS

L'USIGNÛL

Mi àstu puartade tu cheste ligrie,
ciâr usignûl, cul mes di Mai tal cûr?
Cumò no mi tormenti plui; chel scûr
c'o vevi tal pinsîr al è lât vie.

Ce brâv a ciolmi il pês d'ogni fadie
e il pês dai àins! Ogni lancur
cul crût de stagionate al è lât fûr
tra chest vert consolat di melodie.

Tu sês vignut al to boscut, sul riûl,
scuindut fra odôrs di acazis e pomârs:
sint il to ciant ma no ti viot il svûl

e mance il nît di fuèis di ciastenârs
sul ôr da l'aghe, che di spes ti ûl
quant che il cuelut pal ciant tu sintis ârs.

***

Di dì tu ciantis pôc, o si confont
il to cui cians di tanc' ucei chi atôr
o cui strepis di moto e di lavôr
che vegnin su de vai o jù de mont.

Ma co l'è lât biel planc soreli a mont,
co ven la gnot e al ferme ogni rumôr,
e in zîr è pas e dut al frem amôr,
il to zornà gentil e dolz si font

cu l'armunie cidine dal crëât,
Lui al console a tanc' un patiment,
al confuarte tal jet un puar malât,

che, se nol duar, al calme il so torment;
o al slarghe il cûr al zovin 'nemorat,
c'al è spietât e al va al apuntament.

Ciassà (Udin)

P. MATION

FRAGIOCONDO
E
UGO ZANNONI

PREFAZIONE
DI
RENATO SIMONI

Poesia dialettale delle Tre Venezie

NOVITÀ 1931 ANTOLOGIA DI 100 AUTORI Editore Bompiani - Milano

MINIATURE

Doi voglur come dos boris
boins e a voltis birichins,
su la boce dos zariesis
e i dintùr biancs, pitinins,

la musute come sede
e vilût di chel plui lis,
cu la pièl tant dilicade
come rose che sfluris,

i ciavei lusinz e morbiz
di colòr da l'àur filâd,
la persone galandine
cu 'l so fâ biel dilicât...

Oh cussì, se o fòs pitrize,
cu 'l colòr di chel plui fin
orès fâ une miniature
che 'j somei al miò frutin.

A fà l' amôr

Mi ricuardi che une sere,
— sarà stât il mês di mai
co ciantave primavere —
si bussavin plui che mai.

Si bussavin, si disevin
tantis robis che si san,
plui di dutis che nô orevin
fâ lis gnozzis entri l'an.

E la lune, chè furbone,
nus rideve, su tra i nûi,
si platave, buzarone!
No tu ridis, lune, plui?

A la Muse indurmidide

No tu finissis di durmì,
muse dormione?
Sarès ben ore di finì,
o crôt, pigrone!

Soi ca tant timp che tegni in mas
pronte la pene,
ma chist nobaste, l'è 'l malan:
mance la vene.

'O spieti che tu vegnis tu,
Muse a ciatàmi,
su biele, svelte, jève su,
no abandonàmi.

Sfriole i voi, distire i bràz,
su po, pessee,
mi làssis tu tal imbaràz
senze une idee?

Ma je sossède, ciale e tâs...
Duâr, pardie!
Oh, corponon, nè no sin fâs
piz di poesie!

MARIA GIOITTI DEL MONACO

TRIESTE Per noi ghe xe San Giusto TRIESTE

Noturno de febraro

Sie gati, zò in cale
fa un grando concerto;
arente a le scale,
de note, a l'averto,
xe musica e coro:
de mestro... fa el Moro!...

Lu intona una naina:
xe roba de mati
sta gran zigozaina
cantada da i gati;
i sgnavola, i sbufa,
e po' i fa barufa...

Su i copi vizini
xe altri che scolta:
serai, poverini,
no i pol, per sta volta,
fra tanto « can-can »
a darghe una man;

ma istesso i compagna:
e oltra le case,
se i ga la compagna
che dormi là in pase,
con quel sgnavolar
i vol saludar.

Che amaro tormento
per chi ga rimorsi!...
Iutadi dal vento,
sti canti o discorsi,
par sempre che i porti
la vose de i morti.

A un dato momento
se senti un sussuro:
xe un breve lamento
cantado da un scuro;
ma alegri e contenti
i gati no senti

che un'ombra nervosa
ga 'verto quel scuro,
e speta rabiosa
e a colpo sicuro
de far terminar
el ciasso e 'l sofiar.

Un secio da l'alto
se svoda e se slarga:
i gati co' un salto
va svelti a la larga,
e un fià più lontan
continua el bacan!...

ANTONIO PELLASCHIARI

(Monfalcone)

L'AMOR XE UN SOGNO

Ghe voio tanto ben, me piasi tanto
co me posso sentir vizin de lu;
intorno e dentro a mi xe tuto incanto,
domando de vederlo e no de più.

Lu no sa gnente, un poco me dispiasi,
ma l'amor resta amor anche cussì;
in sogno me lo cocolo de basi,
semo noi soli: el suo ricordo e mi.

Nissun no me disturba. Ciàcolemo,
fra i mii brazi el ritorna come un fiol;
se guardemo nei oci e se perdemo
co' le man ne le man, fra tanto sol.

Noi no femo barufe. Tradimenti;
sospeti, gelosie, no esisti mai.
Gavemo alontanà tuti i tormenti,
i fiori freschi soli xe restai.

Quando el me varda, mi son sempre bela:
me vesto de brocato, un cherubin
nei rizi go che ridi, de una stela
el splendor m ego messo sul visin.

Intorno a noi xe verde. In ziel la luna,
sul mar una barcheta e un ventisel
profumado de pini, che la cuna.
I nostri basi sa de rose e miel.

Xe dunque el nostro amor un paradiso
e sempre lo farò durar cussì.
Lu no sa gnente, ma quel suo soriso
in sogno me rispondi a tuto: sì.

E mi me za contento. Un sogno forsi
no xè l'amor de tuti noi qua zo?
co la zonta de lagrime e rimorsi
per quei che vol per forza farlo in do.

Ma infin, me diol un poco che sto incanto
lu a saverlo mai più no 'l vegnarà:
l'amor, va ben xe un sogno, ma no tanto....
el mio xe tropo sogno, che pecà!

ELEONORA TOROSSI

BRIGATA DI MUSA VENETA
Teatro - Folclore - Poesia - Canzoni
Sede centrale: TRIESTE
Fiduciario: **CAROLUS** Via G. Gatteri 46

CASA D'ARTE G. B. TRAPOLIN
Succ. R. RUBELLI e Figlio
VENEZIA - TRIESTE - FIRENZE
MOBILI - MAIOLICHE - VETRI
ARTISTICI - STOFFE - DAMASCHI

I PRIMI OCIAI

Legendo, come sempre, l'altro giorno
i soliti giornai,
go visto che ogni letera ga atorno
due cerci inuvolai.

Ahi! Go capido che per mi, purtropo,
cominzia un mar de guai...
e, ingiotindo ogni tanto un grosso gropo,
son 'dà comprar i ociai.

Ma no de quei che per refarse i oci
dopra i pici putei
o in ufizio ste nostre bele cioci,
o a scola i studentei...

Quei altri, che ne cava le ilusioni
per no tornarle più...
e in peto i studa l'ultime passioni,
e... chi ga 'vu ga 'vu.

Quei che se dopra (come disi Dante)
ne l'ora del « disio »,
e ghe ricorda in mar al navigante
« lo giorno » de l'adio.

Quei che, passa l'istà da San Giovani
e quel de San Martin,
te averti che l'inverno e i sui malani
te pesa sul copin.

De questi insoma, questi che vien fora
co xe una certa età;
e, i 'iuta a leger, si, ma i 'iuta ancora
a veder la realtà.

Più 'l tempo passa, e più i te fa presente
che ti ga 'ssai vissù!...
Oh, guarda, guarda! Go bagnà una lente!...
Che ghe pianzessi su?!!

Questo po no. Butemo drio le spale
manigo e manerin,
Femole, se dovemo in zo le scale,
femole pur pianin...

Ma ricordemo, che la ze pur vera,
a l'ombra del melon,
el triestin, sia inverno o primavera,
... xe sempre un bacanon.

ANNA D'ASSIRTO

(Trieste)

Un romanzo dialettale di ambiente veneto

Cap. IV

La misura dele Pèche

Al giorno adrio, parea che ghe fosse un morto in casa. Intanto con Reno in quele condizion, la siora Angelina no' la podea essare alegra e, el sior Etore, col pensiero de quela letara che la gavea fato le ale insieme col so' segreto, nol gera bon de darse pace. Quelo invezze che cominziava a respirare, el gera sior Ernesto Fiorin.

Dopo de averghe pensà sù tuta la note, el se gavea persuaso, che in fondo, invezze che una disgrazia ,la podea essare una providenza che la letara fosse scomparsa e chissà par questo, che brute conseguenze che se gera evità.

— « Somando tuto (el dixea fra de lu) la xe sta una lezion par mi, che me servirà a tignerme più da conto ancora la me Angelina, che in fondo in fondo la xe la gran bela dona e la podaria piasarghe a più de uno ».

E così el zercava de farghela andare in testa anca al so' amico. Ma sior Etore el tasea. Lu el se gavea zà intestardà, de trovarghe istesso el filo del mistero, pensando che bastava le peche dele famose scarpe e l'odore da gazia, par andarghene fora prima o dopo, chi el fosse l'individuo dela lètara. E una volta trovà l'individuo, el pensava che tuto sarìa vignù de so' piè.

E co' ste bele idee in testa, el se ga messo al lavoro.

Ghe gera vignù in mente, che quela sera dela visita del professor Furlan, che el gavea con lu quel ganimede de quel so' nevodo, nè a lu nè al so' amico Ernesto, ghe gera passà par la mente de darghe un'ocià ai piè del giovinoto, par confrontarli co' la misura dele pêche famose, viste quela sera sula neve.

E così de gran caminon, el se ga direto verso casa Furlan, col'intenzion de ispezionarghe le « piante » al sior Giulio.

Ma col xe sta a trenta passi dala casa, el ga trovà el so' colega, ch'el tornava proprio indrio dala stazion, dove ch'el gavea imbarcà quel belimbusto de quel so' nevodo.

— Cosa vuto! (el ghe spiegava el professor Furlan) go dovudo liberarmene, perchè in casa el ghe fasea perdare la testa ale done. Parfin la picola che no' la ga gnancora tredese ani, la ghe gera mata adrio, la serva po' go dovudo metarla in libertà, parchè... no' te digo e me muiere, quela testa da zelega la ghe fasea de quei smorfiezzi, che fava star zo' el fià.

— L'è lù! (el pensava sior Etore frizèndose). L'è lù!

E senza gnanca saludare el so' colega, el ga ciapà la corsa ala gran cariera verso piazza. Nol savea gnanca lu dove che l'andava, cosa ch'el volea fare. Co' le man in scarsela el strenzea le fodre,, el le torcolava, come ch'el gavesse avudo el colo del sior Giulio. Quando che l'è sbucà al canton dela farmacia Carazza, el ga visto el cavalier Rigo, che vignea zo' dai portizi dirimpeto...

— Par la Madona Santissima! (el dixe inciodàndose sul marciapiè a vardarlo) l'è tuto lù!....

In quel momento, visto così in parte, con quel passo da bersaglier e quele do' spatole de piè, con quel paletò co' la pistagna e quel capelo tirà su una recia, el gera identico de quel'individuo, che quela sera famosa el rasentava el muro da quel'altra parte dela strada e gavea lassà sula neve zerte pêche che combinava con quele del sior Ernesto. Ma al professore ghe parea impossibile de poder sospetare del cavalier Rigo, ch'el gera in paese un personagio importante, con tante cariche publiche e par di più Fabrizzier dela Parochia. Epure bisognava ben assicurarse sula misura de quei piè....

— Cavalier... cavalier... (el se ga messo a ciamare sior Etore).

— Oh! Bonasera professore.

— Valo a casa?

— Si vado a casa.....

El rispondea suto, parea che nol gavesse voia de tacar discorso. Ma quel'altro duro:

— S'el permete lo acompagno fin là...

— El fazza pure.

Alora el professore el se ghe ga incolà al fianco, E parla de questo e parla de quelo, finalmente el lo ga tirà sul discorso

El segreto dela letara rosa

(Storia vera che pararìa una fiaba)

di SILVIA MUGNA

dele scarpe. E dopo averla tolta larga un chilometro, el xe vignù fora a domandarghe, così, senza parere, che misura ch'el portava de scarpe...

— El cavalier Rigo el lo ga vardà un momento, come par indovinare el motivo de quela dimanda e po' el se ga messo a ridare:

— Piè grandi, piè grandi.... (el ga risposto. Ma dipiù quel'altro nol ga possudo savere e tuta la so' diplomazia, no' la ga valzo a gnente).

Ma quela sera sior Etore el gera intestardà de andarghene fora da quel mistero dele pêche e sicome gavea parso che el cavalier Rigo el gavesse avudo un contegno sospeto, fra de lu el dixea:

— Speta mi, te vedarè che te cuco!

E così, passando, soto i porteghi, davanti ala botega de soir Momi, dove che se scarpava tuto el paese, el profesore l'è andà dentro:

— Sior Momi servitorsuo.

— Riverito professore.

— El senta sior Momi... (el dixe) xe sta qua Ernesto Fiorin a ordinarse un par de scarpe?

— Sisignor.

— Mi digo (el ga fato ridendo sior Etore) che scarpe grande come quele del me amico Fiorin, no' ghe xe mai capità de farghene nel so' negozio...

— Eco qua uno che pol starghe al 'imparo.....

E sior Momi ga butà sul banco un par de scarpone, proprio dela misura de quele de sior Ernesto.

Al professore ghe betea el core... El gera sul punto de levare el primo velo de quel mistero che lo ossesionava da tanti giorni. Ghe parea che el so' avenire el fosse tuto soto la sola de quel par de scarpe, che savea un odore forte da corame novo e che sgrenzava soto le so' man piene de nervoso.

— El scusa sior Momi (el dise co' la vozze che ghe tremava un poco) chi xelo el paron de 'sti piè...

Sior Momi el lo ga vardà fisso, coi so' oci picoli e ciari, che no' i ridea mai e senza darghe risposta, el se ga piegà sora el banco, sfoiando un registro.

Xe passà così tre quatro minuti e finalmente el professore el ga capio che no' ghe gera più gnente da fare e el se ga congedà.

— Andarò in botega doman, quando ghe xe el taiadore elo solo (el pensava fra de lu....).

Difati al giorno 'drio, passando davanti ala botega e visto che no' ghe gera el paron, el ga afrontà ed taiadore:

— Si caro Lisandro: Quel par de scarpe par così e così.... (el ghe dixea).

Ma quel'altro el vignea dal mondo dela luna.

— Eh par... diogene! El le gavarà ben taià lu 'sto par de scarpe!

— Ah! un pàr de « bulgaro » signor?

— Sì.

— Col pontale, vero?

— Col pontale...

— Grande vero?

— Grandòne... (finalmente ghe son! Pensava el professore). Si caro Lisandro... volea saver... par una curiosità.... de chi le gera.

— Corpo de quel can signor... no' posso contentarlo... Ma ghe lo dirà el padron....

E senza darghe reta al professore, che'l sbraitava « de no, che nol stasse a disturbarlo, che no importava '»... el ga verto una portesina ciamando sior Momi...

E sior Momi no' se ga fato spetare.

(*Continua*)

— Riverito professore. In cosa posso servirlo?

— El signor qua, el volea savere...

— Ma no, ma no! (protestava el sior Etore).

Sior Momi ch'el gera un gran galantomo, ma poco mostoso, el se volta verso el professore:

— No! sarà miga vignù (el dise) a romparme le scatole anca ancò, par informarse de chi xe quele scarpe!

El professore el gera sui spini.... E par no' savere come cavarsela, el se ga ordinà un pàr de scarpe nove.

Dopo un quarto d'ora, el xe vignù fora dala botega, brontolando a tuto andare:

— Anca un pàr de scarpe me toca rimètarghe, a zonta! (el dixea).

E col malumore che ghe continuava a crèssare, el xe andà al cafè del Comercio.

(Continua)

SILVIA MUGNA

A la memoria de' una dama bianca

Tempi veci

On storico giardin del seteçento
e, nel palasso che parèa on convento,
sola, na dama bianca,
da l'aria de matrona, on poco stanca.
E la governa, vigila e mantien
dei so' nomi el casato,
che segna i tempi bei
de paçe, de seren.
Tuto xe restà intato:
el stipo pien de s-chei,
e tere, e marmi, e bronzi e antichità...

Intermezzo

Ma l'orologio, là dessù, a colona,
el s'à fermà;
no'l sona!
I afari più no' i và...,
El s'à fermà ne l'epoca più bona:
nei tempi de onestà;
no'l sona!
El s'à fermà oramai
come persona stanca;
par no' segnare i guai
de la so' dama bianca,

Tempi novi

A on caro amigo mio gò domandà:
Ciò? E chel palasso dela dama
(bianca?
— Palasso e campi i ghè restà a 'na
(banca! —
e, dopo, el m'à contà:
In chel palasso che parèa on convento
i gà sprangà la porta
come par falimento!
L'ultima vita gà falio lì drento:
l'ultima nobil dona ghe xe morta
sensa gnissuno che ghe porta el luto!
e... on antiquario gà portà via tuto.

(Cavarzere)

Ulderico Girardi Boscaro.

LETTURE DI VERSI

Giulio Gottardi a Chioggia

all'Opera Naz. Dopolavoro

Nella sala maggiore del Palazzo del Comune, il poeta, prof. Giulio Gottardi di Treviso iniziava, con la recitazione di sue poesie, il ciclo di riunioni primaverl indette dalla locale Sezione dell'Opera Naz. Dopolavoro.

Il poeta, presentato con acconcie parole dal Segretario della Sezione prof. Dario Galimberti intrattenne brillantemente per quasi un'ora e mezza il pubblico convenuto, lasciando nei presenti il rammarico che la recitazione fosse tanto presto finita, e il desiderio di poter ascoltare qualche altra volta il suo verso fluido e spontaneo. Bisognerebbe dire singolarmente di tutte le poesie recitate, perchè tutte piene di quel sentimento, di quella passione filosofica e di quella spontaneità vera e non voluta, che son caratteri della vera e propria poesia. Iniziò la recitazione il valente poeta con una canzone a « Venezia », bellissima visione di quello che fu un tempo nelle sue glorie la superba regina dei mari, e seguì col « Caveio bianco », con « El cuor », « La Madoneta », « El naufragio », « La grespa e el baso, « El bocol de San Marco », tutte ricche di sentimenti: recitò altre poesie vivissimi quadretti, vere miniature, quali « El calo », « L'Oca », « I pissegoni », « La lusariola », « El magazen del cuor », « L'eclissi », « Davanti al porton », « El boscheto », brillanti di uno spirito sano, spirito che raggiunge la sua più alta nota nei sonetti delle « Ciacole delle serve », vive descrizioni di pettegolezzi, in quelli sulle «malizie delle donne » che tutto fanno per trarre nelle loro reti il povero uomo.

Bellissimi i versi sull'« Amore », non gioia unica e grande come viene dipinto, ma sorgente di ogni male; belli quello sul « Lotto » in cui analizzando la vita di speranze e di sogno descrive il poeta la frenesia di tutti pel settimanale gioco, carissimi quelli in cui esalta la bellezza e « la bontà delle donne della sua Treviso ».

Continui applausi si ebbe il felice poeta nelle sue calde e briose recitazioni.

Gino Malfatti
VICENZA - Porta Padova
(Palazzo Ferretto)

Mobili d'ogni genere e di ogni tipo da soddisfare qualsiasi esigenza.
Prezzi sempre aggiornati
Esposizione quotidiana
Entrata libera

FRAGIOCONDO (Giulio Cesare Zenari)
Direttore responsabile
Ugo Zannoni, Capo redattore

Soc. Editrice « Arena » - Verona